

FILOSOFIA DEI DIRITTI UMANI PHILOSOPHY OF HUMAN RIGHTS

70

An. XXVII

PERIODICO SEMESTRALE

Lug-Dic 2025 – volume II



Anno 2025
Semestre II

@
aracne

Fascicolo 70
Volume II

Editore



via Colle Fiorito, 2

00045 Genzano di Roma (RM)

Copyright © MMXXVI

ISBN 979-12-218-2833-7

ISSN: 1129-972x

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 5051

Per ordini

Abbonamento annuo per l'Italia 65,00 euro

Abbonamento annuo per l'Estero 100,00 euro

Abbonamento benemerito 200,00 euro

Modalità di pagamento

Bonifico bancario intestato a:

Adiuvare S.r.l.

IBAN: IT 57 B 07092 38900 000001004504

Causale: abbonamento Filosofia dei diritti umani

Philosophy of Human Rights

I collaboratori sono pregati di inviare saggi o scritti inediti, o anche relazioni tenute ai convegni che non siano altrimenti pubblicati. Gli estratti saranno forniti solo su richiesta e a pagamento.

La Rivista si riserva il diritto dell'esclusiva dei titoli pubblicati per il periodo di un anno.

Sommario

1. Editoriale	
<i>Dove il diritto incontra il limite: la prova dei diritti umani nel mondo contemporaneo</i>	4
2. Saggi	
Rosemary Serra <i>Ritratto di donne italiane e italoamericane in California: Percorsi di integrazione a confronto tra presente e passato</i>	7
Laura Zavatta <i>La misura della forza. Pena, giurisdizione e diritti umani nella democrazia costituzionale</i>	31
3. Argomenti	
Stefano Zen <i>Charles de Brosses and Maria Gaetana Agnesi: Women's Learning and Scientific Knowledge in Eighteenth-Century Italy</i>	43
Horacio Cagni <i>Mascara y rostro de la Geopolítica Internacional</i>	56
4. Opinioni	
Augusto Fleck <i>Prólogo a Hispano-América contra Occidente</i>	61
5. Note a Sentenza	
Rocco Cantelmo <i>Il diritto alla vita e le sue declinazioni, dall'inizio alla fine. Dignità umana e fine vita</i>	68
Annarita Alois <i>Il principio di proporzionalità della pena tra scelte del legislatore e potere ermeneutico del giudice: riflessioni a margine delle sentenze della Corte Costituzionale 113 e 172 del 2025</i>	75
6. Rassegna Stampa	
Vincenzo D'Errico <i>Diritti umani tra guerra, fame e confini</i>	85

Dove il diritto incontra il limite: la prova dei diritti umani nel mondo contemporaneo

Il secondo semestre del 2025 segna, per la nostra Rivista, non solo la continuità di un percorso ormai giunto al ventisettesimo anno, ma anche un punto di intensificazione delle domande che da sempre ne animano il progetto: che cosa significa oggi parlare di diritti umani, quando la loro proclamazione appare tanto universale quanto la loro effettività è fragile, intermittente, spesso selettiva? Se il primo semestre ha restituito l'immagine di un mondo attraversato da tensioni crescenti, questa seconda parte dell'anno sembra costringerci a un ulteriore passo: non più soltanto registrare le crisi, ma interrogare i criteri stessi con cui continuiamo a pensare il rapporto tra diritto, potere e dignità.

È forse proprio la categoria del limite – del contenimento, della misura, della soglia oltre la quale il potere si trasforma in abuso – il filo che, quasi sotterraneamente, lega i contributi di questo fascicolo. Un limite che non è soltanto giuridico, ma storico, politico, culturale, perfino esistenziale.

Da un lato, la riflessione si apre con uno sguardo che potrebbe apparire distante nel tempo ma che si rivela, invece, sorprendentemente attuale: la ricostruzione dei percorsi di formazione del sapere femminile nell'Italia del Settecento, proposta nel contributo su Charles de Brosses e Maria Gaetana Agnesi, mostra come il problema dei diritti – e in particolare del diritto all'istruzione e alla partecipazione intellettuale – sia stato a lungo inscritto in

un conflitto tra possibilità e preclusione, tra capacità individuale e vincoli culturali. In quella tensione tra il riconoscimento del talento e la resistenza degli stereotipi si intravede già una prima forma di lotta per i diritti, che non passa attraverso dichiarazioni solenni, ma attraverso l'accesso concreto al sapere e al tempo necessario per coltivarlo. La questione dei diritti emerge qui nella sua dimensione più originaria: quella della possibilità di essere riconosciuti come soggetti capaci di conoscenza e non come oggetti di un ordine sociale predefinito.

Questo tema si prolunga, con una diversa intensità storica e sociale, nel saggio di Rosemary Serra, *Ritratti di donne italiane e italoamericane in California*, dove il fenomeno migratorio diventa laboratorio concreto di trasformazione dei ruoli e delle identità. L'emigrazione femminile, a lungo invisibile o relegata a funzione ancillare, viene restituita nella sua complessità: come spazio di lavoro, di mediazione culturale, di rinegoziazione dei rapporti familiari e, talvolta, di emancipazione. Qui il diritto non si presenta come norma formalizzata, ma come esperienza vissuta: come passaggio da una condizione di subordinazione a forme, spesso parziali e contraddittorie, di autonomia. Ancora una volta, il limite si manifesta non come barriera invalicabile, ma come linea mobile, continuamente spostata dall'azione dei soggetti.

Ma se il diritto nasce anche da queste pratiche diffuse e silenziose, esso trova la sua prova decisiva nel momento in cui incontra il potere nella sua forma più concentrata. È questo il cuore della riflessione del saggio *La misura della forza. Pena, giurisdizione e diritti umani nella democrazia costituzionale*, dove il rapporto tra diritto e potere punitivo viene assunto nella sua radicalità: la forza è necessaria all'effettività del diritto, ma diventa legittima solo se contenuta, proporzionata, giustificata. Il carcere, in questa prospettiva, non è soltanto un'istituzione, ma un banco di prova della credibilità stessa dell'ordinamento. Quando la detenzione scivola sotto la soglia della dignità, quando il sovrappollamento e la sofferenza sistemica rendono la pena una forma di mera compressione dell'esistenza, la forza eccede la misura e il diritto si svuota dall'interno.

Questa tensione tra misura e eccesso si riflette anche nella riflessione sviluppata nella nota a sentenza sul principio di proporzionalità della pena, *Il principio di proporzionalità della pena tra scelte del legislatore e potere ermeneutico del giudice*, che emerge come uno dei cardini del costituzionalismo contemporaneo. Non si tratta soltanto di stabilire quanto punire, ma di interrogare il senso stesso del punire: evitare che la sanzione diventi vendetta, che la legge si trasformi in automatismo, che il giudizio perda il contatto con la singolarità dei casi. In un contesto segnato dalla pressione della legislazione emergenziale e dal rischio di derive populiste, la proporzionalità si afferma come principio di civiltà giuridica, capace di restituire al diritto penale una funzione orientata alla dignità e al reinserimento, piuttosto che alla mera neutralizzazione.

E tuttavia, il problema del limite non riguarda soltanto il diritto interno degli

Stati. Si manifesta con forza ancora maggiore sul piano internazionale, come mostra Horacio Cagni nel contributo *Máscara y rostro de la geopolítica internacional*, dove il linguaggio dei diritti convive con la logica della potenza. La riflessione sulla geopolitica contemporanea mostra con chiarezza come, dietro le retoriche della democrazia e dei diritti, continuino ad agire criteri di realismo politico fondati sull'interesse e sul controllo delle risorse. La distinzione tra maschera e volto della politica internazionale diventa allora una chiave interpretativa essenziale: ciò che appare come difesa dei valori universali si rivela spesso come proiezione di interessi strategici.

Questa lettura si intreccia con la riflessione di Alberto Buela in *El giro geopolítico*, dove il mutamento degli equilibri globali segnala il passaggio da un ordine globalista a nuove forme di sovranismo e conflitto tra modelli politici. In questo scenario, i diritti umani rischiano di essere non tanto negati apertamente, quanto subordinati a priorità politiche mutevoli, perdendo la loro pretesa universalità.

Non sorprende, allora, che accanto a queste analisi si sviluppi una riflessione più radicale sulla necessità di ripensare le categorie stesse attraverso cui interpretiamo il mondo, come nel prologo di Augusto Fleck a *Hispano-América contra Occidente*, dedicato al pensiero di Buela, dove si richiama la possibilità di una filosofia politica iberoamericana capace di sottrarsi alle egemonie culturali e di elaborare un pensiero radicato nelle esperienze storiche dei popoli del Sud. Qui il problema dei diritti si intreccia con quello dell'identità, della sovranità, della possibilità di pensare il politico al di fuori dei paradigmi dominanti.

Ma il punto in cui tutte queste riflessioni convergono, forse nel modo più drammatico, è quello in cui il diritto incontra la vita nella sua dimensione più elementare, come emerge nella nota a sentenza di Rocco Cantelmo *Il diritto alla vita e le sue declinazioni, dall'inizio alla fine. Dignità umana e fine vita*, che mostra come la dignità umana costituisca il fondamento ontologico di tutti i diritti, ma anche il terreno su cui si aprono le controversie più profonde. La questione del fine vita, del consenso, dell'autodeterminazione, mette in luce l'impossibilità di ridurre il diritto a una semplice tecnica normativa: esso è sempre chiamato a confrontarsi con la complessità dell'esistenza umana, con la tensione tra indisponibilità e libertà, tra protezione e scelta.

E infine, quasi come un controcanto che restituisce al lettore il peso concreto di queste questioni, la rassegna stampa di Vincenzo D'Errico, *Diritti umani tra guerra, fame e confini*, chiude il fascicolo riportando lo sguardo sulla realtà globale: guerre, carestie, migrazioni, crisi umanitarie mostrano un mondo in cui i diritti umani appaiono sempre più come una promessa

fragile, continuamente messa alla prova dalla logica dei conflitti e delle disuguaglianze. Qui il problema non è più definire i diritti, ma capire chi possa realmente esercitarli, chi resti escluso, chi venga reso invisibile.

È in questo scarto – tra proclamazione e accesso, tra norma e vita, tra potere e limite – che si gioca oggi il destino dei diritti umani. E forse è proprio questo il compito che la filosofia del diritto deve assumere con rinnovata consapevolezza: non limitarsi a custodire il linguaggio dei diritti, ma interrogare continuamente le condizioni della loro possibilità.

Il fascicolo 70 si muove interamente dentro questa tensione. Non offre risposte definitive, ma costruisce un percorso che attraversa la storia, il diritto, la politica e la vita concreta, mostrando come la questione dei diritti umani non sia mai definitivamente risolta, ma sempre nuovamente aperta. Ed è proprio in questa apertura – esigente, inquieta, necessaria – che si rinnova il senso stesso del nostro lavoro.

LZ

Ritratti di donne italiane e italoamericane in California. Percorsi d'integrazione a confronto tra passato e presente



Rosemary Serra

Dipartimento di
Studi Umanistici
Università degli Studi
di Trieste

rosemary.serra@scfor.units.it

Rosemary Serra

ABSTRACT

Il saggio esamina il contributo che le donne italiane e italoamericane hanno apportato alla storia della California, dalla Grande Migrazione ai giorni nostri. Dapprima vengono analizzati alcuni temi riguardanti l'emigrazione femminile italiana negli Stati Uniti, gli stereotipi che circondano l'immagine delle italiane immigrate e delle italoamericane, il loro status socio-occupazionale in California. Seguono alcuni ritratti di donne italiane e italoamericane che sono riuscite a emergere per le loro abilità e capacità e che vengono ricordate, seppur in modo frammentario, nella storia dell'emigrazione italiana in California.

This essay examines the contribution Italian and Italian American women have made to California's history, from the Great Migration to the present day. It begins by analyzing several themes related to Italian female emigration to the United States, the stereotypes surrounding the image of Italian immigrant women and Italian American women, their socio-occupational status in California. This is followed by some portraits of Italian and Italian American women who managed to stand out for their skills and abilities and who are remembered, albeit in a fragmentary way, in the history of Italian emigration to California.

PAROLE CHIAVE

Migrazione italiana, California, Donne italiane e italoamericane, Stereotipi, Status socio-economico

Italian migration, California, Italian and Italian American women, Stereotypes, Socio-economic status

1. Premessa

Le donne sono state protagoniste della storia delle migrazioni e hanno spesso svolto un ruolo attivo, contribuendo alla riuscita del progetto migratorio, alla ridefinizione dei ruoli femminili dentro la famiglia, alla trasformazione delle relazioni familiari verso nuovi assetti più paritari sia tra coniugi sia tra genitori e figli, alla complessa dinamica di mediazione fra la cultura d'origine e quella del paese ospitante¹.

Il Novecento e l'inizio del XXI secolo si caratterizzano per la notevole presenza delle donne nelle correnti migratorie provenienti sia dai paesi europei quanto da molte altre parti della terra come l'America centrale e meridionale, il continente africano e quello asiatico.

La partecipazione femminile a questi flussi, insieme a una crescita di sensibilità di genere nella storiografia, ha contribuito a stimolare l'interesse per la ricostruzione e

¹ F. BORRUSO, *In viaggio. Donne italiane migranti fra Ottocento e Novecento*, "Pedagogia Oggi", anno XV, n. 1, 2017, pp. 57-70.

l'esame di tali fenomeni utilizzando il genere come categoria interpretativa per la comprensione degli spostamenti di popolazione².

Su circa 15 milioni di emigranti italiani che lasciarono l'Italia tra il 1875 e il 1915, un po' più del 10%, all'inizio, erano donne. Dopo il 1887 la percentuale di donne iniziò lentamente a salire³. Complessivamente, in un secolo tra il 1871 e il 1980 emigrarono 6.462.791 italiane⁴.

Le motivazioni del progetto migratorio erano quasi sempre plurime e complesse. Principalmente si fuggiva da condizioni insostenibili di povertà e di sfruttamento immutato da secoli, ma si emigrava anche per migliorare la propria situazione di vita⁵.

Delle donne immigrate si conoscono forme e cause di emigrazione, ruoli nelle strutture familiari e nelle catene migratorie, occupazioni nei paesi di arrivo⁶.

La storia delle donne in emigrazione è però una storia che ha pochi decenni. Fino a trent'anni fa, quando si affrontavano i temi migratori italiani, le presenze femminili non emergevano quasi mai perché venivano considerate figure subalterne al fenomeno: le donne erano coloro che rimanevano a casa in Italia ad aspettare il ritorno degli uomini che se ne andavano stagionalmente o per periodi più o meno lunghi per far fortuna all'estero oppure esse partivano insieme alla famiglia⁷.

Nell'ultimo trentennio, però, le ricerche sull'emigrazione femminile italiana hanno avuto un discreto sviluppo e costituiscono un campo d'indagine in espansione che si inserisce nella più ampia cornice degli studi

di genere. La storiografia ha fatto luce su diversi aspetti dell'esperienza migratoria delle donne italiane, come ad esempio l'inserimento nel mercato del lavoro nei luoghi di destinazione, la partecipazione al movimento sindacale e alle organizzazioni politiche radicali nei paesi d'adozione e la mobilità delle appartenenti a particolari ordini religiosi⁸.

Tirabassi sostiene che "la storia delle donne in emigrazione negli ultimi anni è passata da campo descrittivo compensatorio a categoria interpretativa con l'assunzione dell'analisi di genere per lo studio dei fenomeni storici, sociologici e così via"⁹.

Facendo un breve excursus degli studi di genere sulle migrazioni, si può osservare un loro decollo alla fine degli anni Settanta e inizio degli anni Ottanta, quando cominciarono a essere pubblicate alcune ricerche sulla storia delle emigrate italiane negli Stati Uniti. I primi studi italiani su tale argomento si focalizzarono prevalentemente sulle aree di insediamento, in particolare sull'America del Nord.

È grazie all'incremento di queste ricerche che è stato evidenziato il ruolo attivo, positivo e intraprendente giocato dalle donne nel progetto migratorio, sfatando così interpretazioni stereotipate e introducendo nuove chiavi di lettura dei fenomeni studiati¹⁰.

È apparso quanto fosse superficiale e fuorviante pensare che fossero gli uomini a

² S. LUCONI, M. VARRICCHIO, *Introduzione*, in S. LUCONI, M. VARRICCHIO (cur.), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Accademia University Press, Torino 2015, p. VII.

³ V. R. WINSEY, *The Italian Immigrant Women Who Arrived in the United States Before World War I*, in F. CORDASCO (ed.), *Studies in Italian American Social History. Essay in Honor of Leonard Covello*, Rowman and Littlefield, Totowa, New Jersey 1975, pp. 199–210.

⁴ L. FAVERO, G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. ROSOLI (cur.), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, pp. 27–28, cit. in F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*

⁵ F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*, p. 63.

⁶ M. S. GARRONI, *"Spaghetti with meatballs is not Italian"*.

L'Italianamericanism' delle italiane emigrate negli Stati Uniti nel Novecento, in S. LUCONI, M. VARRICCHIO (cur.), 2015, *op. cit.*, p. 45.

⁷ M. TIRABASSI, A. DADÀ, lezione di Maddalena Tirabassi e Adriana Dadà sulla condizione femminile nell'esperienza migratoria tra Ottocento e Novecento. L'intervento è stato organizzato dal Circolo Ricreativo Culturale *Vie Nuove* per il progetto TOLLERANZAEUROPA: dalla "fortezza Europa" all'Europa solidale, 2021.

⁸ S. LUCONI, M. VARRICCHIO, *Introduzione*, in S. LUCONI, M. VARRICCHIO (cur.), 2015, *op. cit.*, pp. VII–XVIII.

⁹ M. TIRABASSI, *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia. Un bilancio storiografico*, in S. LUCONI, M. VARRICCHIO (cur.), 2015, *op. cit.*, p. 38.

¹⁰ F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*, p. 59.

decidere di prendere la via dell'emigrazione e che le donne si limitassero ad aderire a una scelta compiuta da altri¹¹.

La domanda imprescindibile per chi affronta la questione dell'immigrazione/emigrazione dall'Italia e in tutti i paesi industrializzati avanzati è quella del rapporto tra continuità e mutamento delle culture d'origine. In questo dibattito si inserisce anche il rapporto fra genere ed etnicità che è stato letto in modo diverso dalle studiose italiane e statunitensi. "Le prime tendevano a dare un'interpretazione che metteva in luce le valenze emancipatorie che il passaggio da una società preindustriale a una società industriale avanzata poteva comportare nella vita delle donne emigrate e in quella delle loro figlie. Le seconde ricostruivano la storia delle immigrate italiane, sottolineando la forza della cultura etnica, dei legami familiari e della capacità delle donne di mantenere in vita le tradizioni"¹².

Negli anni Novanta, lo sviluppo delle ricerche regionali e locali mise in luce la vasta gamma di lavori femminili (domestiche, balie, filatrici e operaie al centro-nord, donne che contribuivano alla metà circa del lavoro agricolo dell'intero Paese) e i risultati di questi studi smantellarono lo stereotipo delle "casalinghe" delle statistiche ufficiali (che le inserivano sotto quella voce generica) facendo vedere come le donne fossero lavoratrici almeno al pari degli uomini¹³.

La ricostruzione del ruolo esercitato dalle donne in campo economico ha fatto emergere un panorama articolato di modelli migratori al femminile e ha consentito di far uscire le donne dall'anonimato. Sono entrate così a far parte degli studi sui fenomeni migratori 1) le donne che restarono in patria a casa a garantire il successo dell'esperienza migratoria, le vedove bianche, 2) le donne invisibili che partirono con

tutta la famiglia e 3) le donne che emigrano da sole a volte temporaneamente¹⁴.

2. L'emigrazione femminile italiana negli Stati Uniti

Nella stragrande maggioranza dei casi l'emigrazione transoceanica separò intere famiglie, un evento drammatico che determinò una complessità di cambiamenti relazionali, familiari e sociali che si originarono dal progetto migratorio¹⁵.

Queste trasformazioni familiari hanno permesso, in alcuni casi, l'attivazione di dinamiche emancipatorie per le donne, i cui effetti si sono riverberati anche sulle generazioni successive¹⁶. Le donne possono aver infatti avuto un ruolo importante, e persino più importante degli uomini, come modernizzatrici e agenti di cambiamento nella famiglia¹⁷.

In generale, "il filone principale della ricerca sugli italiani negli Stati Uniti prendeva quasi sempre in considerazione la famiglia e quindi anche le donne, sebbene esse fossero viste secondo un ritratto stereotipato che ne esaltava il ruolo all'interno della famiglia, descritto spesso come subordinato anche se essenziale"¹⁸.

L'approccio transnazionale della ricerca – che partiva da un'accezione di diaspora italiana intesa come pluralità di diaspore – consentì di mettere a confronto esperienze migratorie in diversi contesti e di demolire in modo organico numerosi preconcetti sulle migrazioni femminili italiane¹⁹.

Venne messo infatti in discussione il paradigma statunitense che vedeva le donne italiane docili e sottomesse, così come emergeva l'infondatezza dell'assunto della ricerca americana sulla riluttanza delle donne italiane a svolgere lavori salariati, in particolare quello di domestica. È vero che

¹¹ A. ARRU, D. L. CAGLIOTI, F. RAMELLA (eds.), *Donne e uomini migranti. Storie e geografia tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma 2008, cit. in F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*

¹² M. TIRABASSI, 2015, *op. cit.*, p. 23.

¹³ Ivi, pp. 30–31.

¹⁴ Ivi, p. 32.

¹⁵ F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*, p. 63–64.

¹⁶ Ivi, p. 65.

¹⁷ T. K. HAREVEN, *Modernization and Family History*, "Signs", ii, 1, 1976, pp. 190–206, cit. in M. Tirabassi, 2015.

¹⁸ M. TIRABASSI, 2015, *op. cit.*, p. 24.

¹⁹ Ivi, pp. 27–28.

negli Stati Uniti le donne scelsero piuttosto di andare in fabbrica, ma in altri contesti di immigrazione il lavoro di domestica veniva subito dopo quello agricolo²⁰.

In realtà, uno dei tratti che differenzia l'emigrazione femminile in Europa da quelle oltreoceaniche, fu il fatto che nelle case statunitensi di questi anni non sono presenti cameriere o donne italiane dedite al servizio domestico, mentre in Europa tali occupazioni erano molto diffuse tra le italiane emigrate²¹.

Un elemento, invece, che accomuna le donne migranti in Europa e nel resto del mondo è che "con l'emigrazione comunque si deve lavorare, che si lavori fuori di casa o che si lavori in casa effettuando un lavoro nero"²².

Per ricostruire la complessa figura della donna italiana in emigrazione è necessario però risalire alle condizioni di vita in Italia.

All'inizio della grande migrazione verso gli Stati Uniti, le donne in prevalenza non emigrarono da sole, ma con le loro famiglie e la migrazione non avvenne dal Nord, ma dalle regioni del Sud Italia. Per le donne del Sud Italia di fine Ottocento e inizio Novecento non era possibile lavorare fuori casa. Il codice morale della famiglia meridionale dell'epoca impediva loro di svolgere un'attività al di fuori delle mura domestiche tant'è che, arrivate negli Stati Uniti, rimanevano a lavorare insieme ai bambini nei *tenement*, edifici popolari in cui in un'unica stanza di giorno si lavorava, di notte si stendevano i materassi e si dormiva²³.

Dadà così descrive il passaggio significativo nella sfera economica che portò notevoli cambiamenti nella vita delle donne: "Le donne impegnate nel nuovo lavoro attraverso le migrazioni escono da un mondo

arcaico, verificano le loro capacità anche fuori dai tradizionali lavori agricoli/familiari, realizzano una diversa coscienza della propria identità, spesso con la creazione di identità femminili forti e volitive, con un chiaro risultato positivo nella loro collocazione all'interno della famiglia e della società. Tutto ciò porterà anche scontri per l'accentuarsi delle contraddizioni fra un gruppo sociale conservatore e l'affermazione nel lavoro della parte femminile, che avrà difficoltà a trovare riscontro a livello sociale"²⁴.

3. Stereotipi sulle donne italiane migranti e sulle italoamericane

Fino a pochi anni fa, il ruolo delle donne italiane nel processo migratorio veniva interpretato in modo stereotipato, passivo e non redditizio e restava circoscritto o all'attesa degli uomini in patria, o ai processi di trasmissione della cultura d'origine alle nuove generazioni²⁵.

La presenza femminile nei movimenti migratori internazionali era stata spesso sottovalutata o analizzata in funzione di quella maschile, in conformità con l'immagine convenzionale della figura femminile "dipendente" e "improduttiva"²⁶.

In generale, alla situazione delle donne italiane emigrate negli Stati Uniti veniva associato il giudizio dominante per lungo tempo di *women of the shadows*²⁷, incapaci di entrare nella cultura ospitante con un ruolo attivo²⁸.

Per fornire una spiegazione di tale visione negativa delle donne italiane migranti, Gabaccia nel 1994 faceva notare come mancassero monografie sulla loro esperienza²⁹.

²⁰ Ivi, p. 28.

²¹ A. DADÀ, *La Merica. Bagnone, Toscana. California, U.S.A. Donne e uomini che vanno e che restano*, Morgana Edizioni, Firenze 2006, p. 7.

²² M. TIRABASSI, A. DADÀ, 2021, *op. cit.*

²³ A. DADÀ, 2006, *op. cit.*, p. 7.

²⁴ Ivi, p. 13.

²⁵ F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*

²⁶ M. TIRABASSI, 2015, *op. cit.*, p. 20.

²⁷ Questa locuzione fa riferimento a un testo di ANN CORNELISEN, *Women of the Shadows*, Little Brown, Boston 1976.

Al fine di studiare il sistema sociale del Mezzogiorno italiano e di come le donne italiane si adattano a esso, la studiosa spese 22 anni nel Sud Italia (R. GAMBINO, *Gender Relations Among Italian Americans*, "Italian Americana", vol. XVI, n. 2, 1998, pp. 196–207).

²⁸ F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*, p. 58.

²⁹ D. R. GABACCIA, *Italian Immigrant Women in Comparative Perspective*, in L. F. TOMASI, P. GASTALDO, T. ROW (eds.), *The Columbus People. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, Center for Migration Studies, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994.

L'unico lavoro di riferimento per molti studiosi della storia di queste donne all'epoca era quello di Virginia Yans-McLaughlin³⁰ che, dallo studio svolto a Buffalo, faceva affiorare un ritratto di donne sottomesse, con vite strettamente confinate alla casa e alla famiglia dai dettami del patriarcato italiano³¹. Questa immagine combaciava con quella che si delineava dalla ricerca sulla storia delle donne che si focalizzava sulla loro "vittimizzazione causata dalle tradizioni patriarcali e dagli uomini del loro stesso gruppo"³².

Più recentemente, sia la storia delle donne in generale che la ricerca su quelle italiane, sottolineano il loro ruolo attivo nell'affrontare e modificare il dominio maschile.

Miriam Cohen nel 1977 aveva fatto notare, ad esempio, come vi fosse un'elevata percentuale di donne salariate tra le italiane non sposate e sposate a New York City³³. Ancora, Lucia Chiavola Birnbaum aveva raffigurato potenti "godmothers and earthmothers"³⁴.

Indubbiamente, e nonostante questi esempi di rottura dei luoghi comuni, le donne italiane immigrate hanno subito una doppia esclusione dovuta sia allo stigma negativo che la società statunitense riservava alla comunità italoamericana, sia a quella derivante dalla collocazione sociale connessa all'appartenenza al genere femminile e al retaggio culturale d'origine, dove i modelli educativi dominanti non favorivano l'emancipazione femminile³⁵.

Uno stereotipo che è stato a lungo presente nella storia delle donne italiane e in particolare in quella delle emigrate è l'immobilità più che fisica – secondo il cliché

della sedentarietà – piuttosto culturale³⁶.

L'immobilità consisteva da un lato nella trasmissione dei valori e della cultura della tradizione alle generazioni successive in modo inerziale, senza che questi venissero scalfiti da nessun agente esterno (cosa che nell'esperienza femminile non è vera), dall'altro, in senso più letterale, dal momento che si pensava che partissero poco, in un'attesa passiva in patria del ritorno degli uomini³⁷.

Altri luoghi comuni che hanno accompagnato a lungo l'immagine dell'italiana emigrata negli Stati Uniti e di quella italoamericana di seconda generazione sono stati quelli che la raffigurano come prevalentemente di origine contadina, scarsamente alfabetizzata, appartenente alla classe lavoratrice, oppressa da rapporti di tipo patriarcale, invischiata nelle maglie del "familismo amorale", con un ambito di vita ristretto alla casa e ai luoghi complementari alle attività domestiche, disattenta alle istanze sindacali, docile alle richieste padronali e bisognosa di acculturazione, educazione civica e domestica³⁸.

Jennifer Guglielmo sostiene che tali stereotipi sono stati funzionali alla trasformazione del capitalismo industriale statunitense e hanno contribuito a rendere "invisibile" l'esperienza reale vissuta dalle donne italiane emigrate e dalle loro figlie. In aggiunta, la studiosa ritiene che i preconcetti intellettuali sono serviti al mantenimento di barriere culturali e di classe per marginalizzare gli italoamericani nella società americana³⁹.

Tutto ciò ha impedito per molto tempo di conoscere l'importante ruolo svolto dalle donne emigrate, non solo per i propri figli,

³⁰ V. YANS-McLAUGHLIN, *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*, University of Illinois Press, Champaign (Illinois) 1982.

³¹ D. R. GABACCIA, 1994, *op. cit.*, p. 392.

³² *Ibid.*

³³ M. COHEN, *Italian-American Women in New York City, 1900-1950: Work and School*, in M. CANTOR, B. LAURIE (eds.), *Class, Sex, and the Woman Worker*, Westport, CT: Greenwood Press 1977, pp. 138-157, cit. in D. R. GABACCIA, 1994, *op. cit.*

³⁴ L. C. BIRNBAUM, *Earthmothers, Godmothers, and Radicals: the Inheritance of Sicilian American Women*, "Marxist

Perspectives", n. 3, 1980, pp. 121-141; L. C. BIRNBAUM, *Education for Conformity: the Case of Sicilian American Women Professionals*, in R. U. PANE (ed.), *Italian Americans in the Professions*, American Italian Historical Association, New York 1983, pp. 243-252, cit. in D. R. GABACCIA, 1994, *op. cit.*

³⁵ F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*, p. 58.

³⁶ M. TIRABASSI, 2015, *op. cit.*, p. 20.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ M. S. GARRONI, 2015, *op. cit.*, p. 41; F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*, p. 65.

³⁹ J. GUGLIELMO, *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2010, pp. 79-109.

ma anche per la comunità italoamericana⁴⁰. I pregiudizi nei confronti delle immigrate italiane hanno infatti appannato il loro contributo alla costruzione della comunità etnica e all'elaborazione di una più ampia cultura italoamericana⁴¹.

Dall'altra parte dell'oceano, la donna immigrata italiana era spesso percepita come incapace di adattarsi alle convinzioni americane sul cambiamento, sulla mobilità e sull'indipendenza. Sebbene fosse apprezzata nel suo ruolo di fulcro della famiglia, essa spesso soffriva di mancanza di *privacy* e di controllo una volta arrivata nella nuova terra⁴².

Grazie alle opportunità educative e alla stabilità economica, le generazioni successive di italoamericane furono più libere di scegliere vite meno convenzionali e spesso rimasero single o divorziarono, ma ciò che rimane costantemente evidente era la loro devozione all'italianità⁴³.

Come osserva Bona, essere una donna italoamericana esprime una complessità di dimensioni, al pari dell'essere un immigrato negli Stati Uniti.

L'esperienza di entrambi i soggetti non va analizzata solamente in base alle caratteristiche individuali, ma deve tener presente l'influenza delle circostanze economiche e dei valori culturali nelle loro vite. Pertanto, la studiosa ritiene problematico ritenere che le donne di origine italoamericana possiedano attributi unici.

Indubbiamente, il fatto di appartenere a una cultura porta con sé la condivisione di usanze popolari, abitudini culinarie e un sistema di valori che distingue un gruppo etnico, come quello italoamericano, da altri gruppi e rivela perciò una comunanza di esperienze vissute. Il presumere però che la donna italoamericana abbia un insieme di caratteristiche che vanno a comporre il suo "essere" che condivide con altre donne del

suo gruppo culturale non esaurisce la complessità che costituisce la sua identità. Quest'ultima risente altresì di fattori assolutamente vitali quali la differenza generazionale, il *background* economico, la provenienza geografica e l'esperienza educativa. Tale insieme di elementi fa affiorare la figura di una donna italoamericana non vincolata e limitata dal possesso di un'identità monolitica.

Di conseguenza, per cogliere appieno l'esperienza di queste donne è importante innanzitutto correggere l'immagine distorta legata all'universo femminile in questo gruppo etnico.

La sua rappresentazione è stata banalizzata dai media e ridotta a quella di una "'mamma italiana', vestita di nero, lugubremente addolorata, che mescola la salsa"⁴⁴.

Anche Orsi ritiene che – sebbene alle donne italoamericane vengano assegnati ruoli molto tradizionali in quella che lui definisce una "domus-centered society" – è molto riduttivo affermare che esse siano state unicamente relegate agli spazi domestici⁴⁵.

Molte volte, quella che Romeo chiama la volontà di autodeterminazione e di auto-definizione di molte italoamericane, ha talvolta reso necessaria una frattura con il gruppo di appartenenza e questo ha comportato un senso di profonda ambivalenza in loro⁴⁶.

In questo processo di continua rinegoziazione identitaria segnato da conflittualità, si innescano dinamiche che abbracciano non solo la cultura d'origine vs. la cultura d'adozione, ma entrano anche in gioco "simultanei livelli di oppressione legati non solo al *gender* e alla differenza etnica, ma anche ad altre variabili che includono la classe sociale, la religione, il livello culturale, le scelte sessuali, le regioni d'origine e

⁴⁰ F. BORRUSO, 2017, *op. cit.*, p. 66.

⁴¹ M. S. GARRONI, 2015, *op. cit.*

⁴² M. J. BONA, *On Being an Italian American Women*, in P. D'ACIERNO, *The Italian American Heritage. A Companion to Literature and Arts*, Garland Publishing, Inc, New York & London 1999, p. 63.

⁴³ Ivi, p. 67.

⁴⁴ Ivi, p. 61.

⁴⁵ R. A. ORSI, *The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem, 1880–1950*, Yale University Press, New Haven-London 1985.

⁴⁶ C. ROMEO, *Narrative tra due sponde. Memoir di italiane d'America*, Carocci, Roma 2005, p. 18.

le diverse località di destinazione degli immigrati negli Stati Uniti⁴⁷.

4. Processi d'integrazione degli italiani in America e in California

I presupposti sociali e culturali perché potesse avvenire una maggiore integrazione dei componenti della comunità italoamericana nella società statunitense erano maturati alla fine della Prima Guerra Mondiale. Iniziava, allora, un processo di radicamento culturale della comunità nella società americana⁴⁸. Nei decenni che precedettero la Seconda Guerra Mondiale si distinse nelle comunità italiane in Nord America una classe "intermedia", una "middle class", un gruppo di persone che potevano definirsi "piccoli borghesi" che avevano conoscenza della società statunitense, ma che continuavano a rimanere legati alla comunità etnica. Fu questo il gruppo che – tra gli anni Venti e Settanta del secolo scorso – andò a costituire lentamente le basi di una comunità inizialmente composta da immigrati dalla fragile identità nazionale e separati dai regionalismi in una comunità dalla specifica identità italoamericana⁴⁹.

Questa scalata degli italiani, insieme ad altri gruppi etnici che condividevano allora una posizione sul fondo della stratificazione sociale americana, viene confermata anche dalle parole di Ueda:

"I discendenti degli immigrati più poveri e senza potere, come ebrei, armeni, italiani, polacchi, irlandesi, giapponesi, cinesi e coreani, arrivati prima della Grande Depressione degli anni '30, hanno ottenuto lavori migliori, un livello d'istruzione più elevato e uno *status* sociale più alto rispetto ai loro antenati immigrati. Nella cultura mediatica e nella politica dei partiti di massa hanno

raggiunto una maggiore rappresentanza e una maggiore influenza. Qualsiasi giudizio sull'identità dell'America come terra di opportunità deve tenere conto di una visione più ampia della promessa della vita americana estesa ai figli e ai nipoti degli immigrati. Ogni generazione successiva, proveniente da origini diverse, ha solitamente superato la precedente in termini di posizione sociale ed economica"⁵⁰

L'esperienza dell'immigrazione italiana sulla costa occidentale è stata a lungo considerata dalla maggior parte degli studiosi un *unicum* nel panorama delle comunità italiane negli Stati Uniti per il benessere economico e il livello di integrazione raggiunto. Arrivati in momenti diversi, a partire dal 1850, con origini e ruoli disparati, gli italiani rappresentano una parte sostanziale del sogno californiano.

Il loro arrivo in grandi gruppi in California avvenne soprattutto dal 1880 al 1920, prevalentemente toscani e lombardi. Essi si insediarono nelle aree montuose del Nord Ovest, dove l'industria del legname – che ebbe allora una forte espansione – richiedeva braccia robuste per il taglio, la lavorazione e il trasporto del legno, un processo che servì alla costruzione delle infrastrutture e delle città. Tale comparto produttivo attirò molta manodopera italiana, mentre altri italiani si specializzarono nella produzione di carbone⁵¹.

Grazie alla sua variegata topografia, la California offriva agli immigrati un'ampia varietà di occupazioni⁵². Gli italiani sfruttarono queste possibilità e quindi si trovarono a lavorare come boscaioli e minatori, agricoltori, allevatori, negozianti, orticoltori, giardinieri, braccianti e pescatori. Molti di loro divennero imprenditori di successo.

Va notato, inoltre, che l'assimilazione degli italiani procedette più rapidamente a San Francisco che in molte altre grandi città

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ M. S. GARRONI, 2015, *op. cit.*, p. 42.

⁴⁹ *Ivi*, p. 44.

⁵⁰ R. UEDA, *Postwar Immigrant America. A Social History*, Bedford Books of St. Martin's Press, Boston, New York 1994, p. 84.

⁵¹ A. DADÀ, 2006, *op. cit.*, p. 19.

⁵² P. A. SENSI-ISOLANI, P. CANCELLA MARTINELLI, *Introduction*, in P. A. SENSI-ISOLANI, P. CANCELLA MARTINELLI (eds.), *Struggle and Success. An Anthology of the Italian Immigrant Experience in California*, Center for Migration Studies, New York 1993, 1993a, p. 3.